

Piero Delbosco

Vescovo di Cuneo e di Fossano

“Abitare”

**“Dio venne ad abitare in mezzo a noi!”
... Noi siamo chiamati a “stare con Lui”!**

Lettera pastorale 2016

1. ICONA BIBBLICA: La parabola dei talenti

¹⁴Avverrà infatti come a un uomo che partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò ad impiegarli e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle fare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti, ecco, ne ho guadagnati altri cinque". ²¹"Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone – sei stato fedele nel poco ti darò potere su molto, prendi parte alla gioia del tuo padrone". ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti, ecco, ne ho guadagnati altri due". ²³"Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone – sei stato fedele nel poco ti darò potere su molto, prendi parte alla gioia del tuo padrone". ²⁴Si presentò infine colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". ²⁶Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con interesse. ²⁸Toglieteli il talento e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perciò a chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".
(Mt 25,14-30)

La parabola dei talenti è l'icona biblica che possiamo prendere in questo anno pastorale. Siamo chiamati ad "abitare" questa nostra terra investendo proprio i talenti che il Signore ci ha affidato e che noi, nel cammino della vita continuiamo a scoprire. Sono l'espressione del suo amore che si cala in noi e noi dobbiamo farne tesoro. È Dio che ci conosce, è Dio che ci ha scelti, è Dio che ci riempie di attenzioni e si aspetta una risposta non spadroneggiando del creato o dei luoghi di cui siamo responsabili, ma tenendo conto che tutto è suo e di tutto un giorno ce ne chiederà conto.

Quei tre servi della parabola avevano ricevuto doni diversi; i primi due li hanno amministrati e hanno fatto circolare ciò di cui erano entrati in possesso senza loro merito. Il terzo ha preferito congelare quel che aveva e non ha affrontato la sfida della vita.

"Abitare" vuol dire entrare dentro a quanto abbiamo, tenendo conto che si tratta di doni di Dio. A Lui un giorno ritorneranno. Ce ne chiederà conto. L'augurio che ci facciamo è quello di essere servi fedeli che hanno fatto tutto ciò che potevano fare. Nello stesso tempo ci contiamo sulla benedizione di Dio.

"Abitare" significa cogliere le ricchezze, le aspirazioni, i talenti, le qualità di chi mi sta accanto e far sì che si senta a casa e possa esprimere al meglio se stesso, senza prevaricazioni, né condizionamenti, né ritrosie.

"Abitare" significa ancora gioire per la bellezza delle persone e del creato. Il nostro mondo è il luogo che Dio ha scelto per parlare al nostro cuore,

per aprirci alla meraviglia dell'immensità dei suoi interventi e miracoli che continua a fare. Va bandito ogni atteggiamento di autonomia, di invidia e di pretesa di possedere. Spesso, ho l'impressione che siamo troppo abituati alla straordinaria azione del Creatore dandola per scontata o dovuta.

"Abitare" è far nostro uno stile di vita all'insegna della benevolenza, dell'accoglienza, del discernimento, del dialogo, dell'integrazione con qualsiasi nostro fratello o sorella, come ci dice papa Francesco nella *Laudato si'* al capitolo ottavo; non importa se è dei nostri. Sufficiente è cogliere che è Figlio di Dio, come ognuno di noi.

"Abitare" vuol dire sapersi fermare bandendo i ritmi odierni tutti all'insegna della velocità. Lo sguardo sul creato inevitabilmente ci porta all'Autore di ciò che ci circonda. Dio ha dipinto, ha creato, ha cesellato l'ambiente che ha messo nelle nostre mani. Lo ha armonizzato affinché ogni cosa ed ogni persona possa trovare la sua giusta collocazione. Anzi, ha voluto l'uomo al centro rendendolo capace di continuare la sua opera rispettando e coltivando il suo giardino. Ha donato a noi la libertà lasciandoci prender atto di questo suo volere e ci ha invitati ad amministrare le sue opere. In una parola, si è fidato di noi, sue creature, e ha "passato le consegne". È normale sentirsi piccoli nei nostri ambienti di vita. È bello stupirci per quanto ha voluto mettere nelle nostre mani. Lui non sta a guardare; non è un Dio giudice geloso ed opprimente. Vuole che mettiamo in atto i doni ricevuti, fidandosi della nostra fantasia e della libertà di cui ci ha dotati, correndo il rischio che qualcosa sia deturpato.

Quando Dio ci chiamerà a se prenderà in considerazione non quanto abbiamo prodotto nell'investimento dei talenti ricevuti. Nemmeno terrà conto del successo umano delle nostre imprese. Ci giudicherà su quanto abbiamo amato Lui e le persone a noi affidate, quanto abbiamo amato il creato amministrandolo nel rispetto delle leggi della natura, senza operare alcuna violenza o manipolazione indebita. Tirerà le fila e ci consola il fatto che comunque sarà un giudizio d'amore all'insegna della misericordia. Siamo chiamati a camminare liberi, senza paure.

2. LO STILE DELL'ABITARE

La prima e fondamentale caratteristica del modo di stare al mondo del cristiano è quella di stare **“in relazione”**; entrare in relazione, costruire relazioni, ascoltare, stare senza giudicare, creare opportunità d'incontro, regalare sguardi d'amore illuminati e benevoli. Sia il Consiglio Pastorale Diocesano delle nostre Diocesi, sia il Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana a Firenze hanno messo tale aspetto al primo posto.

“L'altro – specie quando è piccolo, povero, malato, carcerato, straniero, abbandonato – è sempre una provocazione, a volte dolorosa. Eppure è sempre l'altro che ci salva.

(cfr relazione prof. Magatti n. 23)

“Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme. Pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo, ma accettarlo. Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo”.

(cfr discorso del Papa a Firenze)

“Non si abitano solo luoghi: si abitano innanzitutto le relazioni. Non si tratta di qualcosa di statico, che indica uno “star dentro” fisso e definito, ma l'abitare indica una dinamica... Ma in che cosa consistono queste relazioni buone che ci troviamo ad abitare e che dobbiamo rilanciare e praticare nella vita di tutti i giorni? Esse possono venir sintetizzate da questi verbi: ascoltare, lasciar spazio, accogliere, accompagnare, fare alleanza”.

(cfr relazione finale di Firenze)

Non basta stare. Occorre accompagnare, occorre stare "attraversando". Occorre stare come persone che sono in cammino. Siamo chiamati ad entrare in questo nostro mondo senza pregiudizi. Accanto a me ci sono tanti figli e figlie di Dio in ricerca dell'Assoluto, non sempre consapevoli di questo profondo desiderio. Occorre **abitare la mancanza**.

"L'umanesimo della concretezza è custodia della trascendenza, condizione per tenere insieme la mancanza con la pienezza, il limite con l'eccedenza, la realtà particolare con la sua proiezione universale. È questa una grande responsabilità della Chiesa nella sfera pubblica contemporanea: prima e più che la esibizione di certezze granitiche, prima e più che la partecipazione alla discussione collettiva, siamo interpellati a tener vivo nella città il fuoco della preghiera. Come capacità di inabitare il silenzio, di cimentarsi con gli orizzonti ultimi dell'esistenza, di riflettere sul di se davanti al mistero della vita. Cioè di ascoltare, come atto originario e distintivo del credere. Con una presenza discreta ma aperta, riconoscibile e profonda, così da immettere quel movimento eccedente che è essenziale per bucare l'orizzonte chiuso dell'umanesimo esclusivo".

(cfr relazione prof. Magatti n. 22)

Tutta l'economia biblica ci parla dell'**alleanza** che Dio ha voluto con l'uomo. Un'alleanza all'insegna della totale gratuità. È Lui che ci ha cercati, è Lui che ci ha scelti come partner, è Lui che continua a confermare tale alleanza nonostante tutte le nostre defezioni. Questo stile di alleanza si concretizza nel rapporto uomo-donna, fra le generazioni, fra i popoli, fra le religioni, fra cittadini ed istituzioni. (cfr EG cap. IV)

Non solo; lo stile dell'abitare deve necessariamente essere vissuto nella **gioia**. È la testimonianza

gioiosa che coinvolge, che attrae, che diventa segno. Portare la lieta notizia di Gesù, nostro unico Salvatore, non è solo questione di contenuti. Chi cerca di vivere il Vangelo in modo autentico, riflette la gioia e la serenità con cui affronta e attraversa le prove, le fatiche e le sofferenze della vita.

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia... Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata”.

(EG 1-2)

Da Dio abbiamo ricevuto in dono l’universo che ci circonda. Non a caso, nei primi capitoli della Genesi, l’uomo viene collocato nel creato, preparato per lui, come amministratore e con il compito di portare avanti l’opera di Dio. “Dio vide che era cosa buona, anzi, molto buona!”. A noi è affidata la custodia della **bellezza** del creato. Tutto parte dalla meraviglia e dallo stupore per così grande amore e fiducia nei nostri confronti. Veramente Dio si è fidato e continua a fidarsi di noi. È bello cogliere l’immensa bellezza del creato. È bello aprirci alla lode e al ringraziamento verso il Creatore. È bello prendere atto che non siamo soli, ma siamo chiamati ad incontrare e a dialogare con chi è diverso da noi, lontano o vicino, credente o non credente, anziano o giovane. La diversità è un valore, è una ricchezza, è occasione di dialogo e di apertura.

3. ABITARE LA TERRA

La terra è la casa comune. È all'insegna della corresponsabilità che deve muoversi ogni azione umana. È dovere di tutti vivere nello stile di una ecologia integrale. Questo è un termine che ci invita ad una visione globale. Parliamo pure di ecologia ambientale, economica e sociale, ma anche di diseguaglianze, accoglienza e ospitalità, sobrietà. L'ecologia integrale deve mirare all'essenzialità, alla sobrietà, rispettando ogni cosa, senza mai abusare della creazione a noi affidata dall'Autore della vita. La storia ci testimonia di innumerevoli scempi messi in atto specie nell'ultimo secolo, danni irreversibili. Se tutti siamo concittadini dello stesso paese, significa che non ci si può tirare indietro quando si parla di accoglienza, di integrazione, di ospitalità. Nella semplicità impariamo a sentirci fratelli con una attenzione privilegiata verso chi ha avuto meno fortuna di noi, verso coloro che vedono minacciata l'incolumità dei famigliari e di se stessi, verso chi cerca sicurezza e scappa da assurde guerre che avvilitiscono e discriminano i più deboli. Tutti sentiamoci responsabili e rispettosi della creazione che a noi è stata affidata.

4. ABITARE LA CASA

Dobbiamo dare continuità al piano pastorale precedente, tutto incentrato sulla famiglia. Non smettiamo di farci vicini alla quotidianità delle famiglie. Non siamo immuni dalla mentalità corrente per cui dobbiamo vigilare per vincere lo stile di "famiglia chiusa, impermeabile, isolata, in concorrenza". Poniamo attenzione ai tempi e alle problematiche della famiglia, in particolare ai giovani, agli anziani e ai sofferenti. Ogni famiglia ha diritto ad una casa dignitosa; non possiamo dormire sonni beati quando vi sono case vuote e sfitte e, accanto a noi, c'è qualcuno che ne è privo. Se nel passato il genere umano viveva in caverne, oggi occorre fare attenzione che le nostre case non siano chiuse e sbarrate e nemmeno siano una specie di "caverne piastrellate" completamente isolate e insonorizzate non solo ai rumori ma anche alle problematiche umane di chi abita al nostro fianco. Sogno le nostre abitazioni come luoghi di incontro, di dialogo, di ascolto reciproco, dove ci si siede attorno allo stesso tavolo per guardarsi in faccia, con il televisore spento o per lo meno non protagonista assoluto che infrange il silenzio. Sogno le nostre case come spazi di fraternità dove dovrebbe essere normale aggiungere un posto a tavola per chi è meno fortunato e intende spezzare la cortina di silenzio e di solitudine che lo attanaglia. Sogno ancora le nostre case come luoghi aperti dove ci si interroga anche sulla condivisione materiale delle cose e del denaro al fine di far vivere meglio chi ne è sprovvisto.

5. ABITARE LA PARROCCHIA

Le nostre Parrocchie rimangono la cellula base della Chiesa particolare. Sono i luoghi dove tutti devono sentirsi a casa. Sono case tra le case dove la comunione dev'essere visibile e palpabile per tutti coloro che vi accedono. Nelle piccole comunità parrocchiali non sempre è presente il parroco; molti sacerdoti hanno la responsabilità di più parrocchie. Certamente tocca a loro il compito d'essere operatori di comunione e veri animatori della vita cristiana. Ma se si parla di comunità parrocchiale, occorre far crescere il senso di comunione, di compartecipazione, di condivisione, di corresponsabilità nelle varie azioni pastorali. Fondamentale è l'apporto del Consiglio Pastorale Parrocchiale.

A questo Consiglio è toccato il compito di redigere il "progetto pastorale"; si tratta di uno strumento pensato con calma, guardando alla realtà presente, alla luce della storia di ogni singola comunità per tentare di individuare delle linee per il cammino futuro della parrocchia stessa. Non si tratta di scrivere dei libelli voluminosi, ma di individuare dei tratti comuni da percorrere insieme. Esso deve tener presente sempre due dimensioni: "ad intra" e "ad extra". Mi spiego. Il primo punto va rivolto al proprio interno. Camminare insieme significa ricomporre, mettere insieme tutte le componenti della parrocchia stessa. Penso alla comunione che va costruita tra gruppi, associazioni e movimenti. Non si tratta di "fare rete", ma di "essere rete". Va curato il passaggio da una "parrocchia-ufficio" ad

una "parrocchia-incontro". Il dialogo, l'ascolto, la pazienza, la stima reciproca sono alla base di tutto. È una questione di stile che si traduce in gesti semplici, per esempio impegnandoci a far sì che chi suona il campanello trovi qualcuno ad aprir la porta, curando l'aspetto esterno dei locali (se sono belli e puliti fanno più casa, più fraternità, più calore, più famiglia). Il secondo punto riguarda tutto ciò che ci sta intorno. Le parrocchie non sono un mondo a se stante. L'annuncio della novità del Vangelo di Gesù va coniugato con l'attenzione a chi fa più fatica, a chi è ai margini della comunità, a chi vive nel medesimo territorio, alla realtà sociale e politica, alle problematiche e alle solitudini, a chi è agnostico e a chi fa riferimento ad altre confessioni religiose. Si tratta di un "progetto pastorale" che mette in movimento tutti, sacerdote, religiosi/e e laici. Corresponsabilità vuol dire farsi carico in prima persona di un ambito, sempre in dialogo con tutti, senza aspettare che qualcun altro si muova. A volte è bene avere il coraggio di sperimentare percorsi nuovi per rispondere alle attese. Ovviamente tutto ciò va curato in sintonia con il lavoro già presente nelle parrocchie vicine, in sintonia con le unità e la zona pastorale, magari provando ad operare scelte strutturali inedite. In particolare è bene porre attenzione alle varie espressioni della "religiosità popolare"; non vanno demonizzate e messe da parte a priori, semmai c'è bisogno di un sano discernimento e vanno riempite di contenuto evangelico.

6. ABITARE IL TEMPO

Viviamo un tempo di crisi: economica, lavorativa, educativa, culturale. Crisi nei rapporti internazionali, terrorismo, dramma dell'immigrazione... Come abitare questo tempo, queste sfide? Il Convegno di Firenze ci dice:

“Si tratta di non limitarsi ad assumere l'atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani. D'altra parte, i discepoli del Signore sanno che non si esce per dare un'occhiata, ma per impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l'esistenza segnata dalla passione per tenere vivo il fuoco dell'Evangelo, quel fuoco che è capace – oggi come sempre – di illuminare la strada verso l'autentica umanizzazione”.

(Uscire. Sintesi e proposte)

Se Dio ci ha chiamati a vivere in questo contesto storico, non è un caso. È tempo benedetto da Dio e affidato alle nostre mani. Ci dibattiamo tra il tempo feriale e il tempo festivo. Spesso abbiamo difficoltà a vivere, ad abitare la festa. A cosa sono ridotte le occasioni di festa? Sovente le nostre feste sono ridotte a occasioni di mangiate, ad un insieme di luci e di musiche. Il loro vuoto può essere superato educando le nostre comunità ecclesiali a viverle come occasioni di incontro, di riposo, di relazioni personali arricchenti, di gratuità, alla ricerca del bello. Possono diventare momenti dove, vincendo le riserve, nascono nuove amici-

zie, vecchie conoscenze vengono rinsaldate nella fraternità ed in uno stile di condivisione vera.

La gratuità del tempo va aperta anche alla partecipazione nel sociale, alle istituzioni e alla politica. Sono settori delicati da condividere al fianco di credenti e non credenti. La partecipazione alla cosa pubblica e il prendersela a cuore è una vera missione per il credente. La ricerca del bene comune va attuata ad ampio raggio: è una dimensione della carità evangelica ed è occasione per imparare a vivere ed ad abitare con maggior responsabilità il proprio territorio. Quando ciò avviene ecco nascere nuovi rapporti di vera umanità con tutti.

7. ... REALISTICAMENTE...

Siamo coscienti che non tutto potrà essere realizzato ed abbiamo bisogno del senso del limite umano. Rimangono molti vuoti nella nostra azione pastorale.

Sto pensando al tempo della **malattia** che tanti fratelli e sorelle stanno vivendo. Dal loro letto di dolore servono la Chiesa ed hanno bisogno d'essere accompagnati per superare le loro solitudini ed alleggerire il peso della loro croce. Strettamente collegato a quest'ultimo sono le situazioni di lutto createsi in seguito della scomparsa di persone care. Abitare questo tempo significa farsi vicini non esclusivamente alle esequie: è troppo semplice. È il tempo che segue, il tempo del lutto che va dedicato a risollevare lo sguardo perché la vita continua ed ha bisogno di nuove motivazioni.

Sto pensando al mondo dei **giovani**, specie a quelli che non si avvicinano al cammino dei gruppi esistenti nelle nostre parrocchie. In loro c'è la ricerca di felicità, di incontri significativi, di dialogo, di appartenenza, di speranza per il loro futuro. Non sempre trovano risposte nelle nostre comunità. Spesso ci domandano attenzione, novità e vicinanza.

Sto pensando al mondo della **cultura**. La ricerca di un senso alla vita può essere illuminata dalla ragione a patto che non si chiuda in se stessa e che non assolutizzi valori effimeri.

Sto pensando ancora a chi guarda con paura verso il futuro. La ricerca di sicurezza e di stabilità pare minata da fatti aberranti di cronaca. Eppure non mancano autentici segni di speranza dove si mettono in atto cambiamenti coraggiosi, tentativi di sperimentazione, sempre con prospettive non immediate.

8. CHE FARE?

Lo scorso anno ogni comunità dovrebbe avere elaborato il proprio "progetto parrocchiale". È stato uno sforzo importante per darci uno strumento capace di farci guardare avanti insieme. Ora si tratta di riprenderlo in mano e vedere come tale progetto ci aiuta ad abitare non solo la nostra parrocchia, ma la vita intera, la società e il territorio. Confrontiamo il nostro progetto con il cammino diocesano basato sull'abitare e valutiamo eventuali integrazioni. Soprattutto lavoriamo per avviare attività capaci di educare le nostre comunità allo stile descritto in questa mia nota. Inoltre creiamo occasioni per far conoscere a tutti i fedeli tale progetto parrocchiale. Un comune progetto genera un'azione comune e una unità di intenti. È la vera premessa alla sinodalità. Inoltre un progetto condiviso genera entusiasmo e senso di appartenenza. Infine, sentirsi parte di un progetto comune abbassa le paure e ci abilita ad abitare il territorio con coraggio, umiltà, ospitalità e speranza. Chiedo ai Consigli Pastoralisti Parrocchiali di lavorare per far conoscere il progetto parrocchiale a tutta la comunità. Chiedo ai sacerdoti di confrontarsi su questo argomento.

La sfida più urgente per tutti è la sfida culturale. Stiamo vivendo un "Cambiamento d'epoca". Noi credenti dobbiamo partecipare in modo critico e costruttivo a tale cambiamento. Senza integralismi e senza fughe spiritualistiche. Senza paura. Capaci

di discernimento e di speranza. Capaci di coraggio. Per questo chiedo alle nostre Chiese la voglia di sperimentare nuove vie per stare dentro i dibattiti e le domande della gente. Chiedo la capacità di ascoltare ed incontrare le persone nella loro concretezza, sapendo abitare con loro le grandi questioni. Chiedo la capacità di parlare al lingua di tutti, di ascoltare il grido di tutti, di condividere la strada con tutti, senza mai dividere le persone tra chi sta dentro e chi sta fuori. Siamo tutti dentro la stessa casa comune, siamo tutti dentro la cura dello stesso Padre. Dio è all'opera anche "fuori dalla Chiesa", fuori dai nostri "giri". Dio abita tutto il mondo, non solo il ristretto mondo ecclesiale. A noi il compito di "trovarlo" anche fuori dai nostri confini, di "accoglierlo" là dove Lui ha deciso di operare.

Va portato avanti il progetto di catechesi pre e post battesimale. Molto lavoro è stato fatto negli anni precedenti. Mi auguro che i genitori siano accompagnati in questa bella fase della vita dei loro figli.

Quest'anno parte il nuovo progetto unitario di catechesi. Si tratta di impostare la catechesi dell'iniziazione cristiana in modo nuovo, tenendo presente tutti i protagonisti interessati (bambini e ragazzi, genitori, sacerdoti). Si inizierà solo con il primo anno per poi estendersi alle annate successive a suo tempo.

Nel 2017 celebreremo i 200 anni della diocesi di Cuneo. Non è un semplice fatto di cronaca. È l'occasione per verificare quanto si è cercato di "abitare" questa nostra terra e per rendere grazie a Dio per la sua presenza viva e per i doni ricevuti. Molti sono gli appuntamenti in calendario. In particolare segnalo la concelebrazione con i vescovi del Piemonte che vivremo Domenica 16 luglio 2017, alle ore 18.00, in piazza Galimberti. Fin d'ora segnalo che chiederò a tutte le parrocchie della diocesi di convergere insieme anche eliminando, per quella domenica, ogni Messa vespertina.

Molti sono i drammi abitativi dei profughi che continuano a varcare il Mediterraneo. È opportuno che ogni parrocchia si interroghi su quale può essere il coinvolgimento della propria realtà locale. Va fatto tenendo presente i coordinamenti che i comuni stanno mettendo in atto, con la collaborazione delle Caritas Diocesane. A tal proposito gli operatori delle Caritas sono a disposizione per guidare tali riflessioni. "Abitare" la nostra terra non è solo questione di una casa, ma riguarda la lingua, l'occupazione, i rapporti di vicinanza e di integrazione nel tessuto sociale ed ecclesiale. Il Santo Padre parla sempre di superare l'accoglienza con una vera integrazione.

Abbiamo bisogno di liturgie più "umane", capaci di far sentire "a casa" i fedeli. E capaci di abilitare i fedeli ad abitare il mondo in modo ospitale. Proprio come ci dice il Convegno di Firenze:

“Una delle acquisizioni di questo Convegno ecclesiale è aver raggiunto la consapevolezza che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e autenticamente divina della liturgia. Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i credenti assidui come quelli occasionali, attraverso l’umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell’umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo... Le liturgie di domani per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza saranno chiamate a diventare spazi di santità ospitale. Liturgie ospitali che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. La liturgia che ci attende sarà a immagine del Cristo che proclama: “Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo” (Mt 11,28). Solo così la liturgia della Chiesa sarà all’altezza della Vangelo di Cristo”.

(Trasfigurare. Sintesi e proposte)

Facciamo entrare nella liturgia tutte queste istanze. La nostra preghiera in tutte le sue forme non può essere avulsa dai drammi umani di chi cammina al nostro fianco e vuole “abitare” la porzione di territorio dove ci collochiamo.

Desidero che ogni comunità dedichi una particolare attenzione alle nuove generazioni, in particolare ai giovani. Dobbiamo spendere le nostre migliori energie nel prenderci cura dei giovani. In un cambiamento d’epoca è necessario dare fiducia ai giovani, lasciar loro spazio. Prendersi cura dei giovani significa lavorare per formarli, con gratuità

e dedizione. E, nello stesso tempo, significa chiedere loro aiuto, perché sono loro la vera forza di cambiamento.

“La prima risorsa sono i giovani stessi. Purtroppo essi si trovano già in uscita, sia da una società che sembra non aver più bisogno di loro [...], che da una Chiesa per la quale provano poco interesse e fascino. Le comunità non di rado tendono a trattenere i giovani, in un disperato tentativo di serrare le fila, nella paura che vadano, che si intromettano, che si sporchino. Occorrono comunità audaci, capaci di scommettere sui giovani, ben sapendo che commetteranno errori e combineranno guai, ma pronte ad accoglierli e comprenderli (non a scusare ogni pigrizia e tollerare l'apatia). I giovani, per la loro diversa sintonia con le cose della storia e dello Spirito, possono aiutare più di ogni altro le comunità a ripensarsi aperte e in uscita e ad avventurarsi per nuovi percorsi di annuncio”.

(Uscire. Sintesi e proposte)

Nell'anno dedicato all'abitare desidero che ogni comunità o unità pastorale dedichi una particolare attenzione alla cura del creato. Invito le comunità a leggere e meditare l'enciclica di papa Francesco (Laudato si'). Invito animatori e catechisti ad inserire la tematica nel cammino annuale. Invito le comunità a dialogare su questo argomento con vari gruppi e movimenti impegnati nel campo dell'ecologia e degli stili di vita. Invito le comunità a creare occasioni per celebrazioni dedicate al creato (Celebrazioni di primavera o di ringraziamento in autunno...). Inizieremo l'anno con un evento particolare: la celebrazione a Fossano e Boschetti della "Giornata nazionale della custodia del creato". Mi auguro che tale evento stimoli la sensibilità di tutti.

Ai preti chiedo una particolare attenzione per abitare la mancanza. Desidero fare con voi sacerdoti un cammino di formazione per migliorare la nostra capacità di stare accanto a chi è malato, a chi ha gravi disabilità, a chi vive fatiche psicologiche, a chi vive un lutto, a chi è in stato terminale. Il corso di formazione e la settimana residenziale affronteranno in modo teorico e pratico questi aspetti per abilitarci a “stare accanto”, a prenderci cura. Ma anche per aiutarci a formare i credenti in questa dimensione. Desidero, in questo anno dedicato all’abitare, che le nostre comunità facciano un salto nella capacità di prendersi amorevolmente cura degli uomini e delle donne in difficoltà.

Infine, mi permetto di chiedervi di pregare il Signore perché “mandi operai” in questa sua messe. Abbiamo bisogno di sacerdoti per le nostre comunità sia a Cuneo sia a Fossano. Esse nascono a partire dalle nostre famiglie e dall’ambiente ecclesiale che insieme costruiamo. Guardando al futuro ammetto di essere preoccupato. Mi consola il fatto che Dio pensa a noi, a queste nostre due belle Chiese diocesane.

A Maria Santissima, Madre della Chiesa, affidiamo il cammino delle nostre due Diocesi. Sia lei a vegliare e a intercedere per noi presso il Padre. Amen.

✠ Piero Delbosco
vescovo di Cuneo e di Fossano

INDICE

1. Icona biblica: la parabola dei talenti	pag. 3
2. Lo stile dell'abitare	» 7
3. Abitare la terra	» 10
4. Abitare la casa	» 11
5. Abitare la parrocchia	» 12
6. Abitare il tempo	» 14
7. ... Realisticamente...	» 16
8. Che fare?	» 17

Impaginazione e stampa
Arti Grafiche Cuneo s.r.l. – Madonna dell’Olmo (CN)